

Ucronie, nel passato o nel futuro. Il Dermenghen ci dà una rapida rassegna delle principali tra quelle produzioni letterarie: l'abbozzo della *Nuova Atlantide* di Bacone, che, conforme alla mentalità scientifica del suo autore, è già un progetto di accademia moderna; la Città del Sole di Campanella, e talune curiose escogitazioni di Guglielmo Postel, precursore degli studi sull'Oriente e fautore di una conciliazione tra il Corano e il Vangelo.

G. DE RUGGIERO.

TOMMASO CAMPANELLA. — *Syntagma de libris propriis et de recta ratione studendi*, a cura di Vincenzo Spampanato. — Firenze-Milano-Roma-Venezia, Bestetti e Tumminelli, 1927 (nella serie di *Opuscoli filosofici, testi e documenti inediti o rari*, pubbl. da G. Gentile: 8.º, pp. 133).

Lo Spampanato ha soddisfatto un desiderio, da lungo tempo sentito dagli studiosi, di un'edizione moderna e possibilmente corretta dell'opuscolo autobiografico campanelliano, e questa egli ha eseguita con la solita sua diligenza. Non è un opuscolo che possa pareggiarsi per l'introspezione dello svolgimento della propria vita e pensiero all'autobiografia vichiana; ma non solo è capitale per la notizia che l'autore dà di tutti i suoi scritti e dei tempi della loro prima composizione o della ricomposizione, si anche è notevole pei consigli che offre e pei giudizi che espone su ogni qualità di scrittori. Il Campanella vi esprime l'alto suo concetto della vita dedicata alla ricerca della verità, della infinita verità, nei cinque requisiti che egli pone a chi si accinge a tale opera (c. II, a. 1). Nelle regole speciali pel filosofare assegna il primo posto, col forte senso che egli aveva dell'importanza dell'esperienza, alla *historia*, intesa non meno come storia della natura che come storia umana (II, 1). Dopo avere segnato i libri da leggere dei filosofi, ritorna sulla sua raccomandazione di studiare non solo le scritture degli uomini, ma quelle della natura; e mette quasi disopra la lettura dei libri filosofici la pratica con le genti pratiche: « Sed cum in officinis artistarum plus philosophiae realis et verae habeatur quam in scholis philosophorum, consulendi sunt diligenter pictores, tinctorum, ferrarii, aurifices, auriductores, agricolae, milites, bombardarii, pannifici, destillatores et id genus reliqui » (II, v). Ri-conferma il suo aborrimiento dal Machiavelli (II, v, cfr. I, III, iv), con la nota profonda motivazione che troppo il Machiavelli fidava nell'astuzia (nella « concezione prammatica », diremmo noi), e troppo ignorava che le cose umane dipendono « entibus e primis unde nos sumus, et non ex nobis ». Non faceva stima dei filosofi umanisti, così dei più vecchi come dei più recenti, « qui totum tempus in grammaticando et rhetoricando consumunt; et, cum scribunt, affectant verbum graecum aut hebraicum interserere, ut videantur linguarum quasi summae sapientiae magistri;

nil novum, nil altum, nil reconditum, nisi quod ex aliorum exsculpunt libris decorantque fūco afferentes ». Diverso era il suo ideale dello stile filosofico: « Proprium philosophi est nihil superflui, nihil deficientis in sermone admittere, atque claritatem et proprietatem arduis adhibere doctrinis, et quod proprio vocabulo non potest usitato, per novum, non per circumlocutionem dicere: habitum loquendi eleganter more aulicorum non enixe perquirere, cum non possit ardua invenire et persecutari qui ad futilia haec tantopere attendit » (III, 1). Nel giudizio dei poeti assume a rigidissimo principio la dottrina pedagogica dell'arte: « Poëmata non sunt scientiae, sed applicationes scientiarum ad exemplum utile faciendum politicis, popularibus et principibus, et sunt quasi tractatus ». Perciò pone Virgilio, che descrive l'ideale delle cose politiche e militari e morali, superiore a Omero, che rappresenta le cose come sono: il primo si approssima alla norma ossia alla scienza, il secondo *ad imitationem*, o, come ora si direbbe, è più « realistico ». Dell'Ariosto gli pareva che abbracciasse entrambe queste parti e il Tasso che fosse inferiore all'Ariosto nella *imitatio*, ma maggiore *ornatu et eloquentia*. Il Marino mette insieme con gli erotici latini, e con Marziale, tra i « corruptores reipublicae per elegantiam sermonis et per scelus exempli ». C'era, in cotesti giudizi, in parte il pregiudizio teorico che si è detto, ma in parte maggiore la sua passione di correggitore e riformatore politico. Perciò faceva alta stima di Dante. « Unus Dantes caeteris videtur esse praefendus in ideatione exemplorum, in mirificentia narrationis, in emolumentis rei publicae et privatae, in sapientiae utilitate, in imitationis ratione: solus elegantiae neglectus illi obest, quamquam apud vulgus tantum, doctissimi siquidem hanc minime in ipso desiderant » (IV, 11). Breve, ma molto esatto, è il paragrafo dello stesso capitolo sulla poesia spagnuola.

È da dolere che lo Spampanato non abbia, come bene avrebbe potuto e saputo, aggiunto note storiche ai nomi degli scrittori menzionati, che non sono tutti a prima vista noti. Per esempio, chi è il poeta spagnuolo, che il Campanella ricorda dopo l'Ercilla, e che scrisse una *Colombeide*? Confesso di non saperlo. E così sarebbe stato opportuno chiarire che ciò che egli dice su quel Basso o Bassone (p. 55), che avrebbe commentato la filosofia epicurea, è dichiarato falso dal Brucker (*Historia critica philosophiae*, IV, parte I, 513 n), il quale afferma che Sebastiano Basso o Bassone, autore della *Philosophia naturalis adversus Aristotelem*, fu seguace di Democrito: nel che veramente il Brucker stesso poi osserva non essere inverisimile che il libro di lui avesse dato occasione a Gasendi di meditare sopra Epicuro. A p. 88 è ricordato un « Cornelius Muzus »; non credo che tutti vi riconosceranno subito il predicatore cinquecentista, il piacentino Musso. A p. 93, è un « Vechettus florentinus »; ma Giambattista Vecchiotti, l'autore del *De anno primitivo*, è dato dagli storici per cosentino, ed è strano che ciò ignorasse il calabrese Campanella. A p. 107 si leggono annoverate tra le opere degli scrittori irreligiosi quelle: « Mazutii, Francisci Aretini, Boccatii aliorumque istius

generis ». « Mazutii » è certamente Masuccio salernitano, ristampato tante volte nel cinquecento e riprovato per il suo odio e le sue satire contro i frati: « Francisci Aretini », poi, non può essere se non Pietro Aretino. Qui si hanno errori di dettatura o di trascrizione del Campanella o del Naudé (1).

B. C.

RODOLFO DE MATTEI. — *La politica di Campanella*. — Anonima Romana editoriale, 1928, pp. 241.

Il De Mattei, studiando il pensiero politico del Campanella, si è accorto che il testo della *Monarchia di Spagna*, cioè di una delle fonti principalissime di quel pensiero, è ricopiato quasi testualmente, per una parte non trascurabile, dalla *Ragion di Stato* e dalla *Grandezza delle città* di Giovanni Botero. Questo fatto era finora sfuggito agli studiosi del Campanella, e, tra gli altri, al D'Ancona, nella sua edizione delle opere dello Stilese; e la spiegazione di esso viene ad aggiungere un nuovo problema al numero già considerevole di quelli che offriva l'esegesi campanelliana. Nel proemio della *Monarchia di Spagna*, l'autore avvertiva di aver composto l'opera nella sua « celletta » e senza sussidio di libri; mentre dall'abbondante documentazione data dal De Mattei con la trascrizione testuale dei passi paralleli del Campanella e del Botero, il plagio risulta evidente. Ma si tratta proprio di plagio, o non piuttosto d'interpolazione posteriore? Con un diligente esame dei codici della *Monarchia*, il De Mattei ha posto in luce che alcuni di essi almeno, e specialmente quello della Biblioteca di Sainte Genéviève di Parigi, che verosimilmente è stato corretto dallo stesso Campanella, non contengono interpolazioni boteriane. E allora sembra fondata l'ipotesi che la *contaminatio* sia dovuta a persona diversa dal filosofo, con esempio non infrequente nella letteratura del tempo. Resta però sempre insoluto il dubbio, come mai le edizioni e traduzioni della *Monarchia*, pubblicate vivente Campanella, siano interpolate.

Nella ricostruzione del pensiero politico campanelliano, il De Mattei, com'è naturale, non tien conto di tutto ciò che appartiene al Botero.

---

(1) Poichè mi accade di parlare del Campanella, voglio dire che sono venuto in possesso, per generoso dono dell'amico Tammaro de Marinis, di un esemplare del *De sensu rerum et magia*, edizione di Parigi, 1636, che è quello stesso che il Campanella donò al convento dei domenicani di S. Iacobo o dei *Jacobins*, in via St. Honoré, presso cui dimorò e morì, e ha la dedica autografa: « *Doctissimis Magistris Bacchalaureis et studentibus Congregationis S. Iacobi Paris. Autor humiliter d. d.* ». L'esemplare proviene dalla biblioteca di Gabriele Hanotaux, che lo comprò da un *bouquiniste*, nel 1882, per due franchi.